
Storiografia e rapporti italo-sloveni*

Vorrei innanzitutto ricordare gli avvenimenti del marzo dell'anno scorso, in occasione dell'incontro per la pacificazione fra la sinistra italiana e la destra, fra l'antifascismo e il fascismo, rappresentati dal Presidente della Camera Violante e dal presidente del partito di Alleanza Nazionale Fini. Il risultato del loro incontro fu espresso sinteticamente nell'indicazione di 10 fatti storici che l'Italia non conosce e che dovrebbe conoscere. Queste cose (il termine «cose» è stata usata da «l'Unità» il 19 marzo dell'anno scorso) sono: il fatto che la storia tragica di questo territorio comincia 80 anni fa; la tragedia della Risiera, delle foibe e di Gonars; l'oppressione e la deportazione degli Slavi; la persecuzione fascista nei confronti di Italiani parlanti una altra lingua ma che erano cittadini italiani; nella Venezia Giulia la Repubblica Sociale di Mussolini fu subalterna ai Tedeschi più che in altre parti d'Italia; l'egemonia nazista nella Venezia Giulia ebbe più consenso perché veniva coltivato il mito della mitteleuropa; il problema delle proprietà oltre confine (dei beni abbandonati); la sconfitta nella seconda guerra mondiale, che fu pagata qui e soltanto qui (si sono avute due liberazioni: per opera degli alleati e dell'armata jugoslava e il ripristino della democrazia in Italia qui non ha lasciato tracce); il grosso problema delle proprietà di cittadini italiani distrutte o mal restituite; i profughi italiani dall'Istria, che qui furono male accolti.

Dei dieci punti quattro concernono gli Slavi, gli altri le trage-

* L'articolo è apparso originariamente sulla rivista «Razgledi» del 3 marzo 1999, n. 5/1132, corredato del seguente sottotitolo redazionale: «In occasione della pubblicazione del libro di Carlo Spartaco Capogreco, *Renicci, un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-1943)*, Milica Kacin Wohinz esamina il modo in cui la storiografia italiana tratta il segmento della propria storia che include anche la storia di una parte del popolo sloveno o degli Sloveni in Italia».

die della popolazione di confine soprattutto italiana. Al di là delle formulazioni semplicistiche ed anche inesatte che suscitavano molto scalpore specie tra gli sloveni triestini, l'intervento di Violante fu il primo riconoscimento ufficiale dei torti italiani nei riguardi degli sloveni e la prima larga divulgazione di questo problema attraverso i mezzi di comunicazione italiani di diffusione nazionale. Ancor più significativo fu il fatto che questo intervento (di Violante) suscitò una polemica attraverso la quale l'opinione pubblica italiana fu indirettamente informata dei crimini commessi contro gli sloveni.

Vi fu infatti una decisa reazione da parte di più di un centinaio di storici italiani che giudicarono senza fondamento storico gli argomenti di Violante. Questa dichiarazione di protesta accompagnata da un quadro storico delle tendenze generali del comportamento dell'Italia fascista verso gli sloveni fu pubblicata dalla stampa slovena soltanto in sintesi e non integralmente come fece invece «l'Unità», forse per riguardo al governo italiano d'allora, che finalmente aveva accettato di ammorbidire i rapporti tra i due stati. E così l'opinione pubblica slovena non ebbe l'occasione di sapere che anche in Italia esistono gruppi che conoscono le nostre vicende storiche legate all'Italia e che si rendono conto del confronto che si può stabilire fra i crimini tedeschi in Italia e quelli italiani in Slovenia, quando associano le vittime italiane delle fosse Ardeatine (per le quali recentemente fu condannato in Italia l'ex ufficiale tedesco Priebke) con le vittime civili cadute nelle nostre terre sotto i colpi degli occupatori italiani. «L'Italia dovrebbe assumere su di sé almeno la colpa – scrivono nella dichiarazione – di non aver introiettato nella sua memoria collettiva i propri crimini di guerra, quelli compiuti in Jugoslavia, ma anche in Etiopia e in Grecia, e di non aver mandato sotto processo i propri criminali di guerra.»

Lo scrittore triestino Boris Pahor, nell'inserto settimanale del «Delo» del 7 novembre dell'anno scorso, ha sottolineato proprio questo fatto, per criticare la cecità della politica slovena che nei

rapporti con lo stato vicino, non osa adoperare anche quell'arma che si chiama storia.

Dura da molto tempo ed è capillare lo scambio di reciproche conoscenze sugli avvenimenti storici comuni ad ambedue i popoli ma che ciascuna parte analizza per conto proprio, così come il processo di approfondimento e di vicendevole comprensione della storia dei rapporti italo-sloveni che sono stati in genere conflittuali e raramente pacifici. Finora tale processo si è svolto soprattutto nei contatti fra storici jugoslavi ed italiani, in parte anche nei contatti fra le organizzazioni antifasciste e di sinistra, ma non ha avuto eco nell'opinione pubblica italiana non avendo interessato i media. Ha rappresentato un'eccezione forse il caso del giornale torinese «La Resistenza – Giustizia e libertà» che, pubblicando nel 1965 la documentazione anche fotografica relativa alla «Provincia di Lubiana» occupata, difese la mia imprudente dichiarazione sulla «liberazione» di Trieste nel maggio del 1945, che nel congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale dell'Italia settentrionale aveva suscitato l'indignazione della delegazione triestina.

Da più di quattro decenni gli storici sloveni mettono a disposizione di quelli italiani le loro conoscenze su questa problematica, sia pubblicando dei lavori in italiano che a livello di incontri, convegni di studio, presentazioni di libri, scambio di materiali e di pubblicazioni, ecc.

La prima ampia iniziativa jugoslava in questa direzione fu la pubblicazione nel 1946 dei materiali e degli scritti realizzati per la Conferenza della pace di Parigi, tradotte in varie lingue; fra le ultime più importanti iniziative possiamo annoverare la pubblicazione dei documenti originali delle autorità d'occupazione italiana nel volume intitolato *La provincia italiana di Lubiana*, raccolti a cura di Tone Ferenc e pubblicati dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione di Udine (1994); ed inoltre, ultima nel tempo, è uscita nel dicembre dell'anno scorso una breve storia degli Sloveni che negli anni dal 1866 al 1998 sono

vissuti nello stato italiano.

Ma in tutto il periodo sono stati pubblicati in lingua italiana molti nostri lavori.

Così il libro/atto d'accusa di Čermelj sulla sorte degli Sloveni e Croati sotto l'Italia, la traduzione italiana – col titolo *La comunità sommersa* – del libro di Pavel Stranj *Pregled zgodovine Slovencev v Italiji ali zamolčane skupnosti*, alcune tesi di laurea di studenti sloveni triestini, i discorsi dei tre deputati sloveni al Parlamento italiano negli anni Venti, vari capitoli dai miei libri pubblicati in riviste specializzate, relazioni presentate in convegni comuni e pubblicate come raccolte di atti anche nelle due lingue, ed altri ancora. Non è dunque modesta la pubblicazione dei nostri lavori in italiano. E per essa il merito va soprattutto ai diversi Istituti storici italiani di Udine, Trieste, Gorizia e Rovigno, ma anche a singoli storici in Italia, e fra le istituzioni slovene in particolare a quelle d'oltre confine come lo *Slovenski raziskovalni inštitut* e il *Krožek Virgil Šček* di Trieste.

Ma quale pubblico conosce queste opere storiche? Chi si interessa delle riviste storiche specialistiche e dei libri pubblicati dagli sloveni a Trieste o delle raccolte tematiche di documenti? Molto pochi, temo. In cerchie più larghe questi lavori non sono noti, dato che anche i mezzi di informazione raramente ne fanno cenno, mentre alcuni circoli triestini rifiutano di conoscerli. Jaro Mihelač, che come editore triestino ha pubblicato le memorie di Henrik Tuma in italiano, ha raccontato che una decina di copie del libro sono sparite subito da una libreria triestina, ma che poi appena si seppe che l'autore delle memorie era sloveno, la vendita si interruppe. E così il libro di Čermelj, come quello di Tuma e quello di Stranj marciscono ancora nei depositi triestini.

Il problema dunque non sta nella domanda sempre ripetuta: quando voi storici racconterete agli italiani ciò che li riguarda. Ma piuttosto nella (in)capacità di distribuire e divulgare i risultati delle nostre ricerche. Forse avrà un destino migliore il volume, cui sopra ho accennato, la *Storia degli Sloveni in Italia*, sintetica ma

particolareggiata presentazione di questa storia dal 1866 al 1997, scritta in collaborazione dalla sottoscritta e da Jože Pirjevec, da poco pubblicata da una importante casa editrice italiana, la Marsilio di Venezia.

La mancata conoscenza delle ricerche storiche slovene non vale naturalmente per gli specialisti, per quei ricercatori che trattano la stessa problematica o che si interessano particolarmente ad essa. Ed è per questa ragione che i cento storici cui abbiamo fatto cenno hanno potuto scrivere la loro protesta. I nostri colleghi triestini si occupano con impegno anche della nostra storia che nelle terre di confine è comune, anche se talvolta non equivalente, ma marginale, e naturalmente in un'ottica diversa dalla nostra. L'ostacolo principale per loro è certamente la lingua e perciò la difficoltà di usare le fonti slovene e gli scritti scientifici sloveni. Già la prima generazione postbellica di storici (Carlo Schiffrer, Elio Apih, Enzo Collotti, Giovanni Miccoli, Galliano Fogar, Mario Pacor, Claudio Silvestri, Teodoro Sala e altri) ha introdotto delle novità nella storiografia italiana fino ad allora solo (di impostazione) fascista e sciovinista, affrontando lo studio di una comunità non italiana, cioè della comunità nazionale slovena e croata che dal 1918 faceva parte dello stato italiano. Credo che gli storici italiani di Trieste hanno onestamente riconosciuto la responsabilità dell'Italia fascista nei confronti degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia. Elio Apih, ad esempio, parla chiaramente di «genocidio culturale», Teodoro Sala dei progetti fascisti per l'eliminazione completa delle popolazioni non italiane, Carlo Schiffrer già nei primi anni Cinquanta ricorda la società slovena *Edinost*, alla quale il Prefetto di Udine all'inizio degli anni Venti poneva ostacoli, ecc.

Le nuove generazioni di storici, raccolti attorno all'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Trieste ma anche alle istituzioni slovene triestine si sono formate in una buona scuola, alla quale oggi appartiene anche il prof. Pirjevec. Relativamente presto i ricercatori italiani sono passati dallo studio della seconda

guerra mondiale alla delicata problematica storica del dopoguerra, precedendo di molto la nostra storiografia che li segue su questi argomenti soltanto negli ultimi anni. Voglio citare soltanto alcune loro opere collettive su questo periodo, come *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, *Storia di un esodo: Istria 1945-1956* (opera ignorata sia dalla sinistra che dalla destra, tanto da parte italiana che slovena), *Il confine mobile. atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992*, *Foibe: il peso del passato*, e infine la raccolta di saggi *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*. Su quest'ultima pubblicazione l'Istituto ha organizzato delle discussioni seminariali, dedicate di volta in volta ad un tema o un periodo, il che è segno della disponibilità degli autori e dell'editore alle critiche e alle indicazioni esterne o a un approfondimento programmato della storia problematica di questo territorio nazionalmente misto. Il giudizio critico degli storici sloveni è stato pubblicato nell'ultimo numero dei «Prispevki za novejšo zgodovino», dal momento che questo volume, così come altri (quello sulle foibe, l'atlante storico *Il confine mobile*) era stato presentato anche a Lubiana.

Il merito di una più larga diffusione in Slovenia dei risultati della storiografia triestina italiana va ascritto soprattutto all'*Inštitut za novejšo zgodovino* (Istituto di storia contemporanea) che nella sua rivista pubblica anche traduzioni di scritti di autori italiani. Una delle novità nelle ricerche più recenti dell'Istituto triestino è la partecipazione ai progetti di ricerca di storici sloveni, triestini e non. Anche se questi ultimi si lamentano del fatto che vengono affidate loro quelle tematiche esclusivamente «slovene» di cui gli autori italiani si sbarazzano volentieri, già il fatto stesso che essi collaborino in progetti italiani e pubblichino i risultati delle loro ricerche in riviste italiane è un bel passo avanti nella conoscenza reciproca. Di natura simile è il progetto del Centro di ricerca scientifica di Capodistria, che prevede una ricerca sul problema dell'esodo degli italiani dall'Istria slovena dopo la seconda guerra mondiale, da realizzare insieme agli storici italiani,

progetto che tuttavia, a quanto mi consta, non ha trovato ascolto presso il Ministero sloveno per la scienza e la tecnologia che dovrebbe finanziarlo.

Il quadro però non è certamente così roseo come appare da queste considerazioni generali, se ci poniamo il problema di soppesare sulla bilancia, per vedere in quale proporzione sono trattati i singoli problemi, i vari periodi e le diverse tematiche storiografiche. Si nota allora subito il fatto che meno di tutto è trattato il tema della politica aggressiva dello stato italiano e dei suoi rapporti coi popoli delle terre occupate. Sia le opere storiche italiane a carattere generale che le ricerche sulla storia locale sorvolano evidentemente su questo problema. Non solo sorvolano sull'occupazione italiana della Jugoslavia, sull'occupazione di parte della Slovenia e della Croazia, ma anche sulla guerra d'Etiopia e la conseguente «sporca» vittoria nella metà degli anni Trenta, come pure sull'aggressione alla Grecia. E nelle poche opere reperibili nella storiografia italiana sulle guerre d'aggressione italiane, viene comunque trattato nel modo peggiore, quando non è passato del tutto sotto silenzio, il problema della violenza, delle deportazioni e dell'internamento in campi di concentramento dei popoli vinti. Ricordo a questo proposito che sul volume di Ferenc che raccoglie i documenti sulla «provincia di Lubiana» è stata pubblicata in Italia una sola recensione. L'istituto triestino, che pure è ben disposto verso il nostro lavoro storiografico, ha pubblicato ad esempio il volume intitolato *Un percorso della memoria*, una guida per ricordare i campi di concentramento in Italia, prendendo però in considerazione soltanto i campi istituiti dall'occupatore tedesco dopo il 1943, con l'unica eccezione del campo di Ferramonti, descritto da Carlo Spartaco Capogreco. D'altronde, se noi storici sloveni abbiamo affrontato con coraggio, almeno negli ultimi anni, la problematica per noi poco piacevole delle foibe, temo che sarà difficile convincerci ad affrontare anche il problema dei campi di concentramento per prigionieri di guerra e per deportati italiani istituiti dalla Jugoslavia dopo la

seconda guerra mondiale. Il saggio di Spartaco Capogreco su Renicci e i campi di concentramento in Italia non è importante soltanto come caso isolato in cui si è affrontata la storia rimossa e di cui non si parla, ma anche perché dipende dagli studiosi e dai ricercatori di storia italiani se e quanto rimarranno impresse nella memoria collettiva degli italiani anche le pagine oscure della loro storia. Lo stesso vale naturalmente anche per le pagine oscure della storia slovena. Il compito di chiarire i problemi scottanti nella storia dei rapporti sloveno-italiani è stato assunto anche dalla commissione storico-culturale intergovernativa sloveno-italiana istituita qualche anno fa. Dopo approfondite discussioni la commissione è giunta ad una concorde interpretazione di problemi chiave, quali l'irredentismo, il fascismo, l'occupazione, le foibe, l'esodo. La bozza del documento finale è stata formulata insieme dagli esperti per i singoli capitoli di ambedue le parti. Il documento deve essere perciò ancora approvato dalla commissione in seduta plenaria. Ma il suo lavoro è bloccato da due anni per motivi tecnici. Forse i risultati del lavoro della commissione non soddisfano più coloro che lo hanno commissionato? Forse non ne hanno più bisogno da quando sono migliorati i rapporti tra i due stati? Nello stesso tempo i rappresentanti dei due governi, mentre respingono le accuse per le rispettive «colpe storiche», si richiamano alla commissione, come all'organo che saprà mettere le cose a posto. E così dai nostri mezzi di informazione sentiamo non solo critiche alla politica estera slovena nei rapporti con l'Italia, ma anche insinuazioni sull'inoperosità e sul comportamento della commissione stessa, la quale non può difendersi perché legata al silenzio. La difende il collega Jože Pirjevec sul «Primorski dnevnik» del 28 gennaio 1998 quando afferma: «L'Italia non è capace di confrontarsi col suo passato».

Milica Kacin-Wohinz

(traduzione dallo sloveno di Giuditta Giraldi)